



oggi su www.unioncamere.eu

La citazione del 18 Dicembre

“In Europa c’è un mito storico e religioso. A questo tende l’Unione Europea, un ordine superiore unico e generico, e una sola fede: la democrazia. La religione è messa da parte a favore della democrazia, che va generalizzandosi. L’Unione dell’Europa ha lo stesso obiettivo: “un solo re e un solo papa”, ed è quello che succederà, con Bruxelles al centro. Mi pare straordinario, anche se difficile, perché i climi cambiano da regione a regione, le lingue pure, ognuno ha le sue idiosincrasie. E’ un processo sempre molto difficile: rendere bene accetto qualcosa a una tale diversità è difficile.”

Manoel de Oliveira, regista

The quote of December 18th

“In a longer term perspective we are quite sure that together with the European Union, with the commission, we shall solve the problem of the energy security of the Baltic region. We are still continuing some discussions on short-term problems, which can arise after the closure of Ignalina, if we shall close at the end of 2009, and two years will be quite problematic. We are not so sure if the electricity supply will be enough for the region.”

Andrius Kubilius, Lithuanian Prime Minister

SOMMARIO

La Repubblica

- “No alla settimana di 65 ore”
- Ecofin d’emergenza sulla recessione

Corriere della Sera

- Draghi, la Cina nel forum finanziario
- La profezia di LaRouche : tornare ai cambi fissi

Il Sole 24 Ore

- L’Europa estende gli aiuti di Stato
- Meno rigidità per la ripresa – *di Antonio Tajani*
- Fondi Ue, si parte dalla ricerca

Il Messaggero

- «Ora in Eurolandia taglio di almeno un punto» - *intervista a Jean-Paul Fitoussi*

European Voice

- Campaigners pledge to fight on for revision of climate change package
- Border dispute could delay Croatia’s entry into the EU

Le Monde

- Nicolas Sarkozy veut continuer de peser en Europe

“No alla settimana di 65 ore”

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA BONANNI

STRASBURGO — Il Parlamento Europeo ha respinto ieri a larga maggioranza la proposta del Consiglio di allungare fino a 65 ore la settimana l'orario di lavoro. Il massimo delle ore lavorative resta dunque limitato a 48 alla settimana, compresi gli straordinari. I quindici paesi che, come la Gran Bretagna, avevano già previsto una eccezione alla norma, avranno tre anni di tempo per rientrare nei limiti previsti.

Per l'Italia, il voto di ieri non cambia molto, in quanto il nostro Paese non era tra quelli che avessero applicato deroghe alla normativa europea in vigore.

L'Italia non ha applicato deroghe alle 48 ore, ma appoggiava la modifica

Tuttavia il governo italiano era tra quelli che, in settembre, avevano votato in favore dell'allungamento degli orari proposto dal Consiglio. Solo Spagna e Grecia avevano votato contro, mentre Belgio, Cipro, Ungheria, Portogallo e Malta si erano astenuti.

Il testo approvato ieri da Parlamento prevede anche che i turni di guardia, come quelli a cui sono sottoposti medici e infermieri ospedalieri, vengano contabilizzati come orari lavorativi a tutti gli effetti, senza limitare il conto alle ore di prestazione effettiva.

La Commissione ha «preso atto» del voto. «Abbiamo pieno rispetto per il processo democratico e prendiamo atto che non c'è alcuna chance che il processo di co-decisione possa cambiare l'attuale direttiva», ha dichiarato il portavoce del commissario al Lavoro Vladimir Spidla. Ora si aprirà la complessa procedura di conciliazione tra Parlamento e Consiglio, con la Commissione nel ruolo di mediatore, per cercare di arrivare ad un testo concordato.

La sessione plenaria del Parlamento, che ieri esaminava la proposta del Consiglio in seconda lettura, ha approvato tutti gli emendamenti presentati dalla Commissione lavoro, e conte-

nuti nella relazione del socialista Alejandro Cercas. Il voto ha visto il gruppo socialista, l'estrema sinistra e i verdi votare compatti contro le proposte del Consiglio, mentre i popolari, i liberali e la destra dell'Europa delle nazioni si sono spaccati votando in parte a favore e in parte contro gli emendamenti.

La frattura è risultata particolarmente evidente per quanto riguarda gli eurodeputati italiani che aderiscono al Pdl. Quelli eletti nelle liste di An e della Lega, che siedono nel gruppo parlamentare dell'Europa delle Nazioni, hanno votato compattamente per gli emendamenti presentati dal relatore, e dunque contro la proposta del Consiglio che era stata approvata con l'appoggio del governo italiano. Gli eletti nelle liste di Forza Italia, che militano nel gruppo Ppe, si sono invece spaccati: un gruppo di cinque, guidati dal capo delegazione Stefano Zappalà, ha votato contro gli emendamenti proposti dal relatore socialista e dunque a favore dell'allungamento dell'orario di lavoro, mentre gli altri hanno seguito la linea anti-consiglio.

Il giorno prima del voto una manifestazione sindacale contro l'allungamento dell'orario di lavoro aveva radunato davanti al Parlamento europeo quindicimila dimostranti venuti da tutta l'Europa, e in particolare da molti Paesi dell'Est. Attualmente, oltre alla Gran Bretagna, Bulgaria, Estonia, Cipro e Malta applicano una deroga al limite delle 48 ore lavorative settimanali. Repubblica ceca, Francia, Germania, Ungheria, Lussemburgo, Paesi Bassi, Polonia, Slovacchia, Slovenia e Spagna consentono un prolungamento degli orari oltre le 48 ore solo per quelle professioni che implicano il ricorso a lunghi periodi di guardia.

Mentre i sindacati in tutta Europa esultano, le organizzazioni imprenditoriali e l'unione delle camere di commercio europee hanno espresso grande delusione per il voto del Parlamento. Eurochambres parla di «decisione disastrosa» che «danneggia la flessibilità delle imprese e la capacità di reagire alle fluttuazioni della domanda. Un fatto particolarmente controproducente alla luce della crisi attuale».

Ecofin d'emergenza sulla recessione

ELENA POLIDORI

ROMA — Un vertice straordinario dei ministri finanziari europei è stato convocato per questa sera a Parigi dalla presidenza francese, preoccupata per il «generale deterioramento della crisi economica e finanziaria». La riunione cade dopo il maxi taglio della produzione di petrolio deciso dall'Opec - ben 2,2 milioni di barili in meno al giorno, pari a circa il 7% del totale - e a due giorni dallo storico ribasso a quota zero dei tassi Usa. Così, mentre il greggio scivola al minimo da quattro anni e tutte le Borse chiudono contrastate, s'apprende anche che questo gran consulto Ue avrà un formato ridotto, con defezioni importanti. Sicura quella del tedesco Steinbrueck, ufficialmente impegnato altrove. Possibili quelle del Cancelliere inglese Darling e del premier lussemburghese Juncker: non sarebbe gradito il grande attivismo dell'Eliseo. Vi sarà invece il ministro italiano Tremonti. E vi saranno anche il titolare del Fmi, Strauss Kahn, il presidente della Bce Trichet e il commissario Ue, Almunia.

Tema: la crisi finanziaria e le sue conseguenze sull'economia reale. Bruxelles s'appresta a tagliare per l'ennesima volta le sue stime macro-economiche. Il Fmi non lo esclude. Previsioni S&P dicono che almeno 60 società europee sono a rischio default. Poi c'è il crac Madoff che fa sempre più paura. Poi ci sono i timori per la tenuta dei piani di intervento per le banche, se è vero l'allarme lanciato dal governatore Draghi, nella sua veste di presidente del Financial Stability Forum: siamo entrati in una nuova «fase critica»; servono altri interventi per

garantire la stabilità dei mercati.

Ecco, è in questo contesto che maturano sia la decisione del vertice straordinario dell'Ecofin che il taglio dell'Opec, il più drastico mai deciso, cui peraltro s'accoda anche la Russia. Sebbene già nell'aria, questa riduzione, complice anche un aumento delle scorte Usa, fa scivolare il petrolio sotto i 40 dollari, il minimo appunto da 4 anni: nelle intenzioni (e nelle speranze) dei paesi produttori il prezzo del barile doveva salire.

Stessa nervosa reazione dei mercati anche alla decisione Usa sul denaro a costo zero: archiviata l'euforia iniziale, il day after dei tassi porta mini ribassi generalizzati in tutte le Borse, asiatiche e europee, con i titoli bancari sotto tiro. A Milano il Mibtel chiude a più 0,26%. Ma anche negli States gli indici vivacchiano, prima vanno più poi girano in positivo. La mossa della Fed non sembra convincere troppo gli operatori: ci si interroga sui suoi effetti reali.

Sui mercati monetari, circolano voci di altri ribassi dei tassi Bce, dopo che Eurostat ha confermato un calo dell'inflazione a novembre al 2,1%. L'Euro vola a 1,4438 sul dollaro, il massimo da settembre; la divisa Usa scivola ai minimi da 13 anni sullo yen.

Gli esperti spiegano tutti questi sobbalzi con la paura. Paura della recessione e della crisi finanziaria. Paura di quel che accade e che potrà accadere, domani. Il presidente eletto Obama è fiducioso: se l'America riuscirà a fare «le scelte giuste», la crisi economica verrà contenuta nel corso del 2009 e la ripresa potrà cominciare nel 2010.

Draghi, la Cina nel forum finanziario

Il ruolo del gigante asiatico nella crisi. Zoellick (Banca Mondiale): decisivo l'aiuto alla crescita

PECHINO – Il soggiorno è stato breve, il programma intenso. Mario Draghi è atterrato a Pechino da Hong Kong martedì sera. Ieri mattina il governatore della Banca d'Italia, nel ruolo di presidente del Financial Stability Forum (Fsf), è stato ricevuto dal vice-premier Wang Qishan. Era prevista mezz'ora di faccia a faccia, invece l'incontro — a porte chiuse, anzi chiosissime — è durato un po' di più. Nessun documento, nessuna dichiarazione. Draghi è tornato subito all'aeroporto, ma l'impressione era che l'incontro con il dirigente cinese fosse stato più produttivo del previsto.

Per Draghi si trattava della prima trasferta pechinese nella veste di presidente dell'organismo che coordina autorità finanziarie nazionali. L'obiettivo delle sue poche ore nella Repubblica Popolare era quello di discutere con la leadership le premesse per un coinvolgimento della Cina nel Forum. Non sono cose che si chiudono in una mattinata scarsa, per quanto ben impiegata: il Governatore tornerà ancora per proseguire il dialogo intrecciato con Pechino, che la partecipazione al G20 di metà novembre a Washington ha posto simbolicamente (ma non soltanto) al cuore della partita globale della crisi. L'interlocutore di Draghi sembra condensare nel

suo curriculum la congiuntura complicata che l'economia sta attraversando: sessant'anni, storico di formazione, incarichi economici nel curriculum, Wang Qishan è stato dirigente e sindaco di Pechino negli anni della Sars e della preparazione alle Olimpiadi. Ora è l'uomo del premier Wen Jiabao per le materie economiche, e come tale lo ha rappresentato in un incontro il cui senso è la prospettiva di sempre maggiore integrazione della Cina nei meccanismi economico-finanziari decisionali e di controllo. Martedì, proprio il capo del governo Wen aveva incontrato il presidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick, le cui parole («che Pechino sostenga la propria economia è il più grande contributo alla crescita e all'equilibrio finanziario del mondo») riecheggiano uno dei mantra che la leadership cinese ripete più spesso.

Prima della tappa a Pechino, Draghi aveva presieduto l'assise regionale e una breve plenaria del Forum di stabilità, svoltesi fra lunedì e martedì a Hong Kong. Pur nel constatare che «i sistemi finanziari si siano dimostrati finora ampiamente resistenti alla crisi», le istituzioni partecipanti si sono trovate d'accordo nell'«andare avanti con il piano d'azione del G20» e nel sottolineare «i benefici di un approccio ampiamente coordinato». Nella consapevolezza che, senza Pechino, si rischia di non andare lontano.

Marco Del Corona

La profezia di LaRouche: tornare ai cambi fissi

DAL NOSTRO INVIATO

STRASBURGO – «Una follia che le banche non possono sostenere». Così il clamoroso azzeramento dei tassi d'interesse sul dollaro, deciso dalla banca centrale Fed, è visto da Lyndon LaRouche, il politico-guru che dagli anni Novanta annunciava il crac della finanza speculativa e la necessità di una nuova Bretton Woods. Perenne candidato-outsider a tutte le primarie presidenziali del partito democratico, LaRouche in Italia ha avuto contatti con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che si è dichiarato attento lettore dei suoi scritti an-

di seguaci, auspica il salvataggio solo della parte del sistema bancario impegnato a finanziare le imprese e i cittadini. Le attività speculative andrebbero lasciate fallire. LaRouche ritiene essenziale «il ritorno a un sistema di cambi fissi» e invoca un piano di mega-investimenti pubblici in infrastrutture in Asia, Russia, Europa, Africa e Usa. Termini durissimi li ha usati contro il superspeculatore George Soros denunciando la sua influenza su molti governi. Un altro nemico è l'ex governatore della Fed Alan Greenspan, responsabile del credito facile alla base della bolla dei mutui immobiliari subprime. Ma invita a ini-

ziare a colpire anche la speculazione sulle droghe in America Latina e in Asia. «L'oppio pagato 600 dollari al contadino afghano rende sei milioni di dollari ai trafficanti», ha detto LaRouche, che negli anni 90 fu arrestato e condannato per frodi nella raccolta dei fondi del suo movimento. Intervenne il presiden-



ti-liberisti e anti-marxisti. Ieri questo ottantaseienne senza laurea in economia è stato invitato a parlare della crisi finanziaria nell'Europarlamento di Strasburgo dal capogruppo degli eurodeputati della Lega Nord, Mario Borghezio, e dalla presidente della Destra europea, Cristiana Muscardini di An, appoggiati dal capo-delegazione di Forza Italia Stefano Zappalà.

LaRouche ha ribadito che «l'attuale sistema monetario mondiale è fallito senza speranze». La causa è «un indebitamento insostenibile» e ormai «solo gli Stati possono garantire il credito a medio e lungo termine». Il politico-guru, leader di un movimento multinazionale

te democratico Bill Clinton per farlo rilasciare. Oggi punta sul neopresidente Barack Obama. «L'amministrazione Bush può ancora provocare danni irreparabili fino al 20 gennaio – ha detto LaRouche -. Ma Obama, che ha principi sani, può rilanciare l'economia». Con Tremonti dice di «condividere molti punti», ma evidenzia anche differenze. Quella principale riguarda l'ispiratore storico della comune convinzione nell'intervento dello Stato nell'economia. Tremonti si ispira all'economista britannico John Maynard Keynes. LaRouche risale al 1700 e all'allora ministro del Tesoro Usa Alexander Hamilton.

Ivo Caizzi

L'Europa estende gli aiuti di Stato

Enrico Brivio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Un temporaneo ammorbidimento delle regole europee sugli aiuti di Stato «per far fronte agli effetti della crisi del credito sull'economia reale». Così Neelie Kroes, commissario europeo alla Concorrenza, ha giustificato ieri la decisione di elevare la soglia di minimis fino alla fine del 2010 a 500mila euro, dai 200mila euro attuali, l'importo che potrà essere erogato a sostegno di un'impresa senza alcuna notifica a Bruxelles.

«Dobbiamo lottare contro la crisi e non farci la concorrenza gli uni contro gli altri», ha sostenuto la Kroes. «Gli aiuti di Stato devono essere mirati in modo da permettere alle imprese, e in particolare alle Pmi, di superare i problemi finanziari provocati dalla restrizione del credito, senza aggravare ulteriormente la situazione delle altre imprese». Diverse le misure accettabili da Bruxelles, in virtù dell'allargamento delle maglie dei criteri di giudizio, oltre alla possibilità conferita ai Governi europei di concedere un aiuto forfettario massimale di 500mila euro nell'arco dei due prossimi anni, al fine di aiutare le imprese a superare le attuali difficoltà.

Ammesse anche nuove garanzie pubbliche con la possibilità di ridurre il premio da pagare; sussidi al pagamento di interessi su crediti; prestiti agevolati, in particolare destinati alla produzione di prodotti "verdi" non inquinanti, che vadano oltre gli standard minimi ambientali; concessione, infine, deroghe sulle linee guida al capitale a rischio che permetteranno di portare da 1,5 a 2,5 milioni per Pmi gli interventi, riducendo il livello richiesto di partecipazione privata al 30% dall'attuale 50 per cento.

Il commissario Kroes ha detto di aspettarsi un ritorno alla normalità sui mercati finanziari «in un futuro prevedibile» e per questo di aver varato delle misure valide solo fino alla fine del 2010. I Governi saranno comunque tenuti a notificare i regimi varati utilizzando i nuovi margini di flessibilità. Fra due anni poi si valuterà se sia necessaria una eventuale proroga delle misure, che al momento non appare giustificata. «Ora tocca agli Stati membri fare la loro parte - ha detto Kroes - e a loro lancio un preciso appello: non aspettate che passi Natale, ma fate ciò che dovete subito, utilizzando tutti gli strumenti messi

a disposizione dalla Commissione europea». La responsabile dell'Antitrust Ue ha anche respinto al mittente le accuse di avere un approccio troppo burocratico alla crisi: «Non accetto queste accuse - ha sostenuto la Kroes - e trovo un po' fastidioso, per usare un eufemismo, sentire che la Commissione Ue non fa quello che deve fare e non agisce tempestivamente. Quando sono invece gli Stati membri a provocare i ritardi nelle decisioni».

La Kroes ha anche ribadito l'opposizione di Bruxelles ad aiuti di Stato generalizzati per il settore dell'auto, confermando invece la possibilità di aiuti mi-

rati alle case automobilistiche che investono nelle tecnologie pulite. «Attualmente stiamo affrontando un periodo di recessione dell'economia, e non tutti i posti di lavoro possono essere salvati - ha affermato la Kroes - se ci occupassimo solo del calo della domanda nel settore dell'auto non sarebbe la soluzione giusta. Bisogna invece puntare alla produzione di beni e servizi investendo sempre più in tecnologie verdi. E questa un'occasione per creare migliaia di nuovi posti di lavoro».

Meno rigidità per la ripresa

di **Antonio Tajani***

L'Europa ha battuto un altro colpo. Dopo il piano d'azione da 200 miliardi e il successo del Consiglio della scorsa settimana, la Commissione ha scelto di sostenere il sistema delle piccole e medie imprese con una decisione inimmaginabile fino a qualche tempo fa. Decidere di innalzare a 500mila euro la soglia massima di aiuti di Stato legittimi alle singole aziende rappresenta una novità capace di infondere coraggio al sistema imprenditoriale impegnato ad affrontare una crisi difficile. Ma è anche una apertura di credito comunitaria agli Stati membri. Insomma, le istituzioni scelgono un nuovo modo di confrontarsi per risolvere un problema globale che nessuno è in grado di fronteggiare in solitudine.

Ecco, l'Europa sta rispondendo alla crisi economica con reattività, lucidità e flessibilità. Nel dare l'impulso ai singoli Stati membri, Bruxelles non trascura, inoltre, l'importanza strategica del rilancio dell'industria automobilistica: uno dei comparti produttivi che rischia i maggiori contraccolpi per effetto delle prospettive di recessione e di perdita di posti di lavoro, con gravi conseguenze per tutto l'indotto. E oltre all'industria dell'auto, è necessario rivitalizzare l'intero settore dell'auto-transporto. Un comparto che ha già dovuto affrontare nei mesi scorsi, una crisi legata all'aumento del prezzo del petrolio.

Se da una parte le fasce sociali più deboli e svantaggiate godono di un'attenzione particolare da parte della Commissione europea, allo stesso modo la Pmi viene considerata il volano su cui i Paesi europei devono puntare per rimettere in moto il sistema economico. Per farlo alcuni strumenti sono già stati delineati nel Piano d'azione: importanti investimenti per modernizzare le infrastrutture, uniti a una nuova stagione di snellimento della burocrazia.

Accanto agli interventi di spesa pubblica occorrono, infatti, riforme strutturali per dare un impulso forte e diretto alla domanda. Per quanto riguarda gli investimenti, sebbene gli interventi dei governi nazionali sono destinati ad assumere forme diverse, tuttavia dovrebbero convergere verso l'innovazione e una crescita più sostenibile, oltre che a potenziare le infrastrutture (dove gli investimenti hanno moltiplicatori di crescita elevati). Tra quest'ultime i trasporti giocano sicuramente un ruolo chiave, sia per l'impatto sulla domanda, sia per il contributo alla mobilità sostenibile. In questo senso è importante rafforzare il ruolo della Banca europea per gli investimenti (Bei), aumentando ne la capacità di finanziamento a favore delle Pmi e delle infrastrutture strategiche, soprattutto quelle transnazionali.

Va sottolineato il segno distintivo dell'intero impianto del Piano d'azione: l'urgenza di misure concrete, sia di natura temporanea che nel lungo termine, davanti all'eccezionalità della congiuntura, sottintende una maggiore (e migliore) flessibilità nell'interpretazione della disciplina degli aiuti di Stato. In questo senso possiamo distinguere tra tre diversi tipi di misure: misure generali che non costituiscono aiuti; misure che sono aiuti compatibili già nel sistema attuale; nuove misure che saranno considerate compatibili in via del tutto eccezionale per far fronte alla crisi e alle quali potranno accedere imprese sane che si ritrovano in difficoltà a causa della crisi e non per loro debolezze strutturali.

In questo senso un allentamento della rigidità nell'applicazione delle regole diventa un ingrediente fondamentale per ridare slancio all'economia. Tuttavia, si tratta di un'operazione che, per essere davvero efficace, necessita di un quadro di riferimento comune a tutti gli Stati membri, per evitare che le misure prese da un singolo Paese possano arrecare danni agli altri.

Non ci sono dubbi sul fatto che servono aiuti pubblici per innescare il ciclo virtuoso della ripresa economica. Tuttavia autorizzarli fuori dalle regole europee e, soprattutto, senza una strategia comune creerebbe una rincorsa continua tra gli Stati membri, che finirebbe per penalizzare chi ha inferiori disponibilità di spesa. Le priorità restano gli "investimenti intelligenti", ossia mirati, capaci di rafforzare significativamente la nostra competitività. Spazio dunque alla ricerca e all'innovazione, privilegiando risorse a favore delle "tecnologie verdi" che offrono nuove opportunità per superare la crisi.

** Vicepresidente della Commissione europea*

Fondi Ue, si parte dalla ricerca

Carmine Fotina

ROMA

È il programma più ricco del Quadro strategico nazionale 2007-2013, con i suoi 6,2 miliardi di euro un vero "tesoretto" per la ricerca e la competitività delle aziende del Sud. Il suo battesimo si è svolto ieri, tra clogi reciproci e grandi aspettative dei tecnici del ministero dello Sviluppo economico e del ministero dell'Istruzione e della Ricerca.

Ma sul cammino del Programma operativo nazionale (Pon) Ricerca e competitività rischia di mettersi di traverso il ministro dell'Economia Giulio Tremonti con il grande progetto di rimodulazione delle risorse Fas e dei fondi strutturali da cui reperire nuove risorse in chiave anti-crisi (oggi è in programma il Cipe che sbloccherà, per ora, solo i fondi per le infrastrutture di trasporto).

La prima bozza di delibera Cipe di metà novembre includeva anche il Pon Ricerca e Competitività nella redistribuzione dei tagli del Fas. Quella delibera è stata superata dagli eventi e numeri e contenuti saranno ridiscussi con le Regioni, fermamente contrarie, ma il rischio di un alleggerimento del Programma per dirottare risorse verso imprese, lavoratori o famiglie non è ancora svanito del tutto. Forse anche per questo ad alcuni tra gli addetti ai lavori l'assenza dei due ministri che avrebbero dovuto aprire l'evento di ieri, Claudio Scajola e Mariastella Gelmini, è apparsa qualcosa in più di un imprevisto dovuto a «sopraggiunti impegni».

Chi ha lavorato per quasi due

anni alla costruzione del Programma, intanto, ne difende l'integrità. «Si può lavorare e rifinire all'interno del Programma - dice Sabina De Luca, direttore generale per le politiche dei fondi strutturali presso il ministero dello Sviluppo -. C'è un grado di flessibilità sufficiente per poter attribuire agli interventi anche un'efficacia in chiave anticiclica».

Quello su Ricerca e Competitività è il più cospicuo tra i 66 Programmi del Quadro strategico nazionale 2007-2013. Se ai 6,2 miliardi del Programma nazionale si sommano gli interventi previsti a livello regionale si sfiorano 14 miliardi, una quota compresa tra il 30 e il 35% della disponibilità complessiva dei Programmi comunitari. Solo adesso però, quasi due anni dopo l'inizio della programmazione 2007-2013, si entra nel vivo con i primi accordi di programma quadro firmati dalle Regioni con lo Sviluppo economico e il Miur, le due amministrazioni centrali che lavorano in tandem. Due lunghi anni perché il livello centrale e quello locale trovassero un accordo su quali priorità seguire e quali interventi attuare.

Piero Antonio Cinti, direttore generale per il sostegno alle Attività produttive al ministero di Scajola, preannuncia che con il Pon sarà arricchito l'arsenale delle misure a disposizione delle imprese. Oggi ci sarà un incontro con le Regioni, spiega Cinti, per far partire il nuovo strumento dei contratti di sviluppo. Sostituiranno i vecchi contratti di programma, rispetto ai quali dovranno avere un iter più rapido e una soglia minima di investimento complessivo molto più alta: 30 milioni per il turismo e 40 milioni per l'industria manifatturiera e per la "new entry" commercio.

«Ora in Eurolandia taglio di almeno un punto»

di FRANCESCA PIERANTOZZI

PARIGI - Jean-Paul Fitoussi non ha aspettato la tempesta della crisi finanziaria per criticare la rigida ortodossia e l'onnipotenza della Banca Centrale Europea. Né ha atteso che il vento girasse oltreatlantico per auspicare un cambiamento anche all'Eu-

rotower. Da anni l'economista francese, presidente dell'Osservatorio per la congiuntura economica, fustiga una politica monetaria europea schiava del terrore di un'inflazione che non esiste più. «Devo abbassare i tassi di un 'punto» dice senza esitare.

Con una decisione spettacolare, La Federal Reserve ha praticamente azzerato il costo del denaro. Da questa parte dell'oceano, il colpo di scena non sembra ancora all'ordine del giorno. Al contrario, Trichet invita alla prudenza. Quanto potrà resistere?

«Alla fine la Banca centrale europea dovrà rassegnarsi ad accodarsi, ad imitare quello che è stato deciso negli Stati Uniti. Farà quello che ha sempre fatto, venire dietro, con indolenza, mollemente».

E seguire non basta?

«No, non va bene. per raggiungere dei risultati, bisognerebbe avere dei riflessi più pronti. Non seguire, ma anticipare».

Come mai questa dogmatica?

«Credo si tratti soprattutto di un problema dottrinale, di un'eredità di cui è difficile sbarazzarsi. La Banca centrale continua ad applicare con diligenza i dettami della politica mo-

netaria degli anni '90, ovvero del periodo precedente la creazione dell'Euro. Non dobbiamo dimenticare che la BCE è una banca giovane, che non si è ancora abituata e non ha ancora integrato i cambiamenti. Evidentemente ha bisogno ancora di un po' di tempo...»

Quanto deciso negli Stati Uniti non rende inevitabile un taglio dei tassi anche in Europa? Le politiche monetarie sono comunque interdipendenti.

«Le politiche monetarie di grandi zone, come gli Stati Uniti o la zona euro, godono in realtà di una certa autonomia. Ma la Bce non ha bisogno di imitare gli Stati Uniti, non è necessario andare tanto lontano. Basterebbe osservare con attenzione quello che succede in Europa. Basta chiedersi se davvero le cose stanno andando così bene in Europa, se questi tassi di interesse sono i tassi di cui l'Europa ha bisogno, se questa politica monetaria favorisce la crescita, se c'è disoccupazione, se le imprese rischiano la bancarotta».

Cosa dovrebbe fare secondo lei la Bce? Se dovesse rivolgere un appello ai banchieri dell'Eurotower, cosa direbbe?

«Di abbassare i tassi di un punto. Lo possono fare, lo devono fare. Lo faranno? Questa è un'altra questione. Io me lo auguro».

Campaigners pledge to fight on for revision of climate change package

Jim Brunsten

Green campaigners and dissatisfied MEPs have vowed to continue lobbying for changes to the EU's climate change and energy package, following its adoption by the European Parliament on 17 December. They hope that international negotiations on a treaty to combat climate change, which are likely to be wrapped up next year, would compel the EU to upgrade the package. The French presidency of the EU and the European Commission, however, said that the legislation was a historic step forward.

MEPs endorsed informal deals that had been reached with the member states on each of the package's components. The most recent deals – those on legislation to reform the EU's emissions trading scheme (ETS), to reduce carbon dioxide emissions from sources not covered by the ETS (known as effort-sharing) and to finance the development of carbon capture and storage (CCS) technology – were reached in a series of meetings on 13 December. These deals matched an agreement on the package reached by EU government leaders last week (12 December).

MEPs voted to adopt the legislation by 610 votes to 60 against and 25 abstentions in the case of ETS; 555 in favour with 93 against and 60 abstentions for effort-sharing and 623 in favour with 68 against and 22 abstentions for CCS. The other

elements of the package – a law on fuel quality, a law setting out national targets on renewable energy so that the EU gets 20% of its energy from green sources by 2020 and a law on reducing emissions from cars – were backed by higher margins.

Criticism

The Parliament's vote has been slammed by environmental campaigners and some MEPs, who say that the EU is abdicating its responsibility to fight against climate change. Claude Turmes, a Luxembourgish Green MEP, described the legislation as "torn to shreds" and "seriously damaged". Delia Villagrana of WWF, a conservation group, says it had been compromised by a "combination of loopholes". Critics complain that the laws on effort-sharing and ETS allow member states to pay developing countries to reduce emissions on their behalf and that too many pollution permits will be given to industry and power companies for free, rather than being auctioned, decreasing the amount of money available to finance green projects.

According to a Commission estimate, the EU will be able to outsource up to 50% of its emissions reductions in sectors covered by the ETS and up to 80% in sectors that are not (such as heating and cooling of buildings,

transport and agriculture). Overall this is a 10% increase compared to the original Commission proposals.

Cutting emissions

But the Commission maintained that the purpose of its original proposals – to cut EU emissions of carbon dioxide by 20% by 2020 compared to 1990 levels – would still be achieved. The package will now go to the Council of Ministers for approval, a step expected to be a pure formality.

Those dissatisfied with the outcome are now looking ahead to upcoming international negotiations on a climate change agreement to replace the Kyoto Protocol, which is to be wrapped up next December in Copenhagen. The EU has committed itself to increasing its targets to cut emissions by 30% if there is an international deal, raising the prospect of reopening the package.

Border dispute could delay Croatia's entry into the EU

Toby Vogel

Croatia's membership negotiations with the European Union could be delayed over a border dispute with neighbouring Slovenia, according to diplomats in Brussels. Ambassadors from the EU's member states are in last-minute talks to find a compromise ahead of tomorrow's (19 December) accession conference between the EU and Croatia.

Croatia is technically ready to start talks on ten new issue areas, or chapters, and provisionally to close four or five others, according to the French presidency of the EU, but Slovenia wants assurances that none of the chapters would prejudge the settlement of its border dispute. A diplomat said that the French presidency was "working very hard to unblock these chapters".

Optimism

A spokesperson for the presidency expressed optimism that a delay could be avoided. Talks are now focused on a French-drafted letter, accepted by Croatia but not Slovenia, which says that the accession process would not prejudge the border issue. Amendments proposed by Slovenia were rejected by the French presidency because they went beyond the scope of the letter.

Croatia is determined to wrap up negotiations next

year so that it can join the EU on 1 January 2011. Nicolas Sarkozy, the French president, confirmed to the European Parliament in Strasbourg on Tuesday (16 December) that Croatia would join "probably in 2010 or 2011" if all went well. The European Commission is generally positive about Croatia's performance in meeting the accession criteria. Diplomats said that the border dispute was the most important of several issues that Slovenia wanted resolved before talks could proceed. They added that other member states were hiding behind Slovenia's objections.

Turkey

EU member states diplomats will tomorrow also hold an accession conference with Turkey, in which two chapters – on the free movement of capital and on information society and media – are set to be opened. This would bring the number of open chapters to ten.

France intended to open the energy chapter but this was blocked by Cyprus, which argues that Turkey has not honoured a commitment to open its air and sea ports to traffic from the divided island. EU foreign ministers issued their strongest warning to Turkey yet when they stated on 8 December that progress on the matter was "urgent". Turkey, in turn, points to the EU's failure to end the isolation of the Turkish community on Cyprus after the Turkish Cypriots approved – and the Greek Cypriots rejected – a United Nations

plan for reunification in 2004, on the eve of Cyprus's entry into the EU.

Turkey's EU bid risks further delay and even breakdown in 2009, according to a report released by the International Crisis Group, a Brussels-based think-tank, on Tuesday (15 December). The report says that both sides need to "move quickly" to end a "downward spiral" in their relations. It points out that formal and informal blockages mean that the two sides will next year run out of chapters to open.

Nicolas Sarkozy veut continuer de peser en Europe

STRASBOURG

ENVOYÉS SPÉCIAUX

Aécouter les députés européens, réunis en session plénière au Parlement de Strasbourg, mardi 16 décembre, la présidence française de l'Union européenne fut un vrai conte de fées. Et Nicolas Sarkozy, ce prince charmant qui arrêta la guerre dans le Caucase, prit à bras le corps la crise financière et redonna de l'élan à l'Europe.

À la conclusion de sa présidence, débütée en juillet, M. Sarkozy s'est rendu une dernière fois devant les eurodéputés que jamais un chef de l'Etat français n'avait autant cajolés. À droite, comme à gauche, des quatre coins de l'Union, tout le monde ou presque y va de son compliment. « *On peut faire un bilan positif de la présidence française. Le paquet climat est un grand succès* », commence le socialiste allemand Martin Schulz. « *Les qualités de cette présidence, c'est une légende*, enchaîne le libéral britannique Graham Watson, plus ironique : *celle d'un beau prince qui a mené les cavaliers européens sauver la Géorgie.* » Dans l'hémicycle, chacun sait gré à M. Sarkozy d'avoir incarné une Europe réactive, proche des citoyens. À gauche, il a le mérite d'avoir redonné du lustre à l'intervention publique face à la crise. Même le socialiste français Bernard Poignant ne réussit pas à le critiquer : « *Ce serait abusif de trouver votre présidence parfaite, mais malhonnête de la trouver ratée.* » Quand à Marielle de Sarnez, du MoDem, elle juge que la présidence a été « *à la hauteur de l'enjeu* ».

« A genoux »

Au premier rang de l'hémicycle, M. Sarkozy et son ministre des affaires étrangères, Bernard Kouchner, approuvent de la tête. Hormis l'extrême-droite et la gauche radicale, l'eurodéputé vert Dany Cohn-Bendit est le seul à oser hausser le ton. Il reproche à M. Sarkozy de s'être mis « *à genoux* » sur les droits de l'homme. Il critique un accord « *au rabais* » sur le climat, pour avoir voulu à tout prix l'unanimité des Etats sans laisser le Parlement jouer son rôle. « *Vous avez fait de l'égoïsme national des uns et des autres un compromis !* »

Entre le vert et le président, le sketch est rôdé. « *C'est toujours étrange avec vous,*

rétorque M. Sarkozy : vous êtes une personne courtoise, tolérante, sympathique. Mais dès qu'il y a une caméra de télévision, on a l'impression que vous devenez comme fou. »

M. Sarkozy lui-même se montre consensuel, comme pour prendre date sans préciser ses intentions. Se gardant de fixer le moindre calendrier, il continue discrètement de plaider pour un rôle plus grand de l'Eurogroupe, dont il avait réuni les chefs d'Etat et de gouvernement en octobre pour voler au secours du système bancaire. « *L'Europe entre dans une crise économique très grave et ce serait une grande erreur que de ne plus parler d'économie* », lancera-t-il aux journalistes.

M. Sarkozy insiste à plusieurs reprises sur le rôle des « *grands pays* », qui « *n'ont pas davantage de droits, mais davantage de responsabilités* ». Une manière de relancer l'idée d'un directoire pour contourner la présidence tchèque, à partir du 1^{er} janvier ? Le chef de l'Etat se contente de promettre que la France « *aidera* » les Tchèques. Et n'entend pas s'imposer le moindre devoir de réserve dans les semaines à venir : « *Lorsque l'on a exercé la présidence pendant six mois, cette notion n'existe pas (...)* La France reste la France, elle figure parmi les très grands pays de l'Europe. »

Le président français tente d'apaiser ses relations avec la chancelière allemande avec qui il n'a cessé de croiser le fer sur la crise financière ou le paquet climat. « *On ne va pas reprocher à Mme Merkel de défendre les intérêts allemands. Moi aussi j'ai été élu pour cela en France* », a-t-il expliqué, en précisant : « *L'axe franco-allemand est un devoir absolu, mais il ne peut plus être de même nature que dans une Europe des six, des neuf, ou des douze.* »

M. Sarkozy veut aussi rassurer le président de la Commission, José Manuel Barroso, dont il a cantonné le rôle, dans des remarques récentes, à celui de gardien des traités au service des Etats membres. « *Jamais la Commission n'a été aussi présente, nous avons fait exister l'Europe car on a travaillé main dans la main.* » Le bonheur est dans le pré. ■

HENRI DE BRESSON, PHILIPPE RICARD,
MARION VAN RENTERGHEM